

L'aberrazione di un irriducibile pacifista: «Evviva questa guerra!» tra censura e autocensura

Davide Rocchietti

Pubblicato: 4 agosto 2025

Abstracts

This article examines the complex genesis of the piece *Evviva questa guerra!*, written and published by Aldo Palazzeschi on the eve of the Great War in the pages of «Lacerba». The reasons behind such a surprising and seemingly inexplicable article lead the inquiry into a territory bordering on censorship and self-censorship, while also drawing attention to Palazzeschi's state of emotional distress and suffering on the eve of the First World War.

Il presente articolo ha lo scopo di indagare e ricostruire la complessa genesi dell'articolo *Evviva questa guerra!*, scritto e pubblicato da Aldo Palazzeschi alla vigilia della Grande Guerra sulle colonne di «Lacerba». Le ragioni di un articolo così sorprendente e in apparenza inspiegabile spingono la ricerca in un territorio situato al confine tra censura e autocensura, ponendo l'attenzione sullo stato emotivo di disagio e sofferenza sperimentato da Palazzeschi alla vigilia del Primo conflitto mondiale.

Parole chiave: interventismo; «Lacerba»; neutralismo; Palazzeschi; Prima guerra mondiale.

Davide Rocchietti: Università di Torino
✉ davide.rocchietti1@gmail.com

Copyright © 2025 Davide Rocchietti
The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Ripercorrendo l'itinerario palazzeschi lungo gli anni a cavallo della Prima guerra mondiale, il breve articolo dall'eloquente titolo *Evviva questa guerra!*, apparso nell'ultimo numero di «Lacerba», potrebbe destare non poche sorprese. Lo strenuo pacifismo dello scrittore fiorentino è infatti ben noto, così come ben nota è la sua natura di «voce stonata e solitaria»¹ all'interno di quegli ambienti avanguardistici che invece si distinguono per il convinto sostegno alla necessità della guerra. La partecipazione al movimento futurista, che avviene entro orizzonti assai personali e ribadisce «la [...] predisposizione all'individualismo, alla lateralità»² tipiche di Palazzeschi, non distoglie l'autore fiorentino dalle sue salde convinzioni pacifiste, almeno fino alla pubblicazione di *Evviva questa guerra!*. In Palazzeschi, insomma, «nessun punto di vista ideologico o “collettivo” riesce a essere così forte da sbaragliare le ragioni dell'individuo».³

In questo senso, è esemplare la testimonianza offerta dalla lunga collaborazione che Palazzeschi porta avanti con la rivista «Lacerba», fondata nel 1913 da Giovanni Papini e Ardengo Soffici e massima espressione del futurismo fiorentino. Tale periodico, che si caratterizza da subito per l'esaltazione della forza bruta e della violenza «come una sorta di grandioso ritorno alla Natura, di ripristino e legittimazione degli istinti più profondi dell'uomo»,⁴ conosce un'ulteriore radicalizzazione a partire dall'agosto del 1914, dopo lo scoppio delle ostilità belliche in Europa. In particolare, è il numero di «Lacerba» pubblicato il 15 agosto 1914 a segnare programmaticamente la svolta:

Se la guerra presente fosse soltanto politica ed economia, noi, pur non restando indifferenti, ce ne saremmo occupati piuttosto alla lontana. Ma siccome questa è guerra non soltanto di fucili e di navi, ma anche di cultura e di civiltà, ci teniamo a prender subito posizione e a seguire gli avvenimenti con tutta l'anima. [...] | A partire da questo numero “Lacerba” sarà soltanto politica e per ottenere maggior diffusione sarà venduta a due soldi. Riprenderemo la nostra attività teorica e artistica a cose finite.⁵

Questo breve trafiletto, privo di titolo e di firma, annuncia in prima pagina la svolta politica di «Lacerba» e segna il passaggio a un periodo di «intensa e appassionata propaganda interventista».⁶ L'urgenza dell'ingresso dell'esercito italiano nel conflitto è espressa con una violenza verbale capace di toccare vertici inauditi; la rivista, nei mesi successivi, si ammantava di una monotonia fatta di sangue e atrocità.

Non sorprende allora che Palazzeschi interrompa per alcuni mesi qualsiasi pubblicazione su «Lacerba»: si tratta di un silenzio già di per sé significativo. Ancora più significativa è però la rottura di questo silenzio, rappresentata da *Neutrale*, pubblicato nel dicembre 1914. Si tratta di

¹ M.P. De Paulis-Dalembert, «Due imperi... mancati»: dal disimpegno di Perelà alla riconquista della Storia, «Chroniques italiennes», XVII, 2010, 1, pp. 1-16: 2.

² L. Lepri, *Il funambolo incosciente. Aldo Palazzeschi 1905-1914*, Firenze, Olschki, 1991, p. 8.

³ *Ibid.*, p. 46.

⁴ M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 2014, p. 34.

⁵ «Lacerba», 15 agosto 1914, p. 241.

⁶ F. Petrocchi D'Auria, *Papini e la presenza della politica in «Lacerba»*, «Studi Novecenteschi», IX, 1982, 23, pp. 5-43: 5.

un lungo articolo nel quale Palazzeschi manifesta le ragioni del suo pacifismo, a un'altezza temporale nella quale «l'arma del ridicolo, l'umorismo, l'ironia»,⁷ pur vacillanti, paiono all'autore ancora delle risposte servibili dinanzi alla minaccia della guerra. La forza di *Neutrale* sta anche nella sua pubblicazione all'interno di una rivista come «Lacerba»; in tale contesto, spicca come un'evidente frattura entro un blocco bellicista assai compatto, offrendo così una chiara testimonianza dell'indisponibilità palazzeschiana a qualsiasi compromesso morale. Non solo: Palazzeschi riafferma la propria attività artistica quale «unico spazio vitale, il solo che meriti di essere veramente difeso. Uno spazio libero, e individuale»:⁸ avversare la guerra significa dunque anche «preservare la propria inviolabile individualità e libertà creativa»⁹ e rifiutarsi «di essere irregimentato, di porsi al servizio della causa».¹⁰

Le risorse impiegate sono già note all'autore e non rappresentano una novità: la polemica, condotta con pungente ironia, si alterna a momenti che sfumano nel lirismo e nella retorica, come accade nella celebre affermazione conclusiva: «Mi offrite una guerra che à per mezzo la morte e per fine la vita, io ve ne domando una che abbia per mezzo la vita e per fine la morte».¹¹

Neutrale è però, se possibile, solo l'inizio. Nelle settimane successive, a Palazzeschi è affidata *Spazzatura*, una rubrica che accompagna con notevole frequenza le pubblicazioni di «Lacerba» tra il gennaio e il maggio 1915 e che, già nel titolo, «allude alle riflessioni [...] comiche, ironiche, amare, su questioni artistiche o su temi del giorno».¹² Anche in essa si ritrova diffusamente la polemica pacifista di Palazzeschi, che continua a oscillare tra la tagliente ironia già nota all'autore e spunti intimistici, talvolta resi in coincise affermazioni ricche di dolore e amarezza. L'attenzione di Palazzeschi si sofferma sulla guerra come occasione di dissolvimento della natura e dello spirito umani: divenire soldati significa dismettere la propria umanità, tramutarsi in entità reificata. Per maggior chiarezza, si leggano i seguenti esempi.

È un pezzo che non sento parlare di palle «dum dum». Non se ne servono più i signori in guerra? Le anno esaurite? Oppure... oppure [*sic*] la tanto adattabile carne umana à fatto il callo anche alle palle «dum dum»?¹³

Malinconia. | Vedo taluno dei miei amici guardarmi con aria crucciata, forse con una punta di un certo disprezzo. In un'ora come questa la mancanza di entusiasmo da parte mia è una colpa grave. Io vedo ancora le cose, anzi, anche queste cose cogli stessi miei occhi. | Quasi sempre taccio. I miei lunghi silenzi, mentre gli altri si arroventano in un ideale di risolutezza e di combattività, dimostrano assai bene la mia freddezza. Che cosa debbo fare? Debbo dimostrare quello che non sento?¹⁴

«Noi vogliamo la guerra sola igiene del mondo»! Bravi! Anche quella che bella frase! Io veramente l'avevo già sentita altre volte, ma in ogni modo è sempre piacevole sentirla ripetere specialmente in un momento come questo che ci stiamo tutti così bene disinfettando.! [*sic*].¹⁵

⁷ P. Pancrazi, *Umanità di Palazzeschi*, in *Ragguagli di Parnaso (1919-1920)*, Firenze, Vallecchi, 1920, ora in S. Giovanardi (a cura di), *La critica e Palazzeschi*, Bologna, Cappelli, 1975, pp. 38-43: 41.

⁸ E. Papadia, *Al di sopra della mischia? Il neutralismo degli intellettuali e il caso di Aldo Palazzeschi*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXVI, 2015, 1, pp. 49-66: 54.

⁹ *Ibid.*, p. 55.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ A. Palazzeschi, *Neutrale*, «Lacerba», 1° dicembre 1914, p. 327.

¹² G. Tellini, *Palazzeschi*, Roma, Salerno, 2021, p. 150.

¹³ A. Palazzeschi, *Spazzatura*, «Lacerba», 10 gennaio 1915, p. 15.

¹⁴ *Id.*, *Spazzatura*, «Lacerba», 17 gennaio 1915, p. 23.

¹⁵ *Id.*, *Spazzatura*, «Lacerba», 31 gennaio 1915, p. 38.

Da molti mesi, [...] leggiamo sui vari sommari dei più svariati giornali delle grandi cifre. 20.000 Austriaci morti, 5.000 Francesi feriti, 30.000 Russi fatti prigionieri, 40.000 tedeschi caduti [...]. Le cifre degli uomini esposti alla nostra legittima compassione sono ormai accompagnate sistematicamente da file di zeri. | Comprimerete a quale ginnastica sia stata sottoposta la nostra capacità sentimentale [...] Se noi domani vedessimo appeso ad una parete questo numero: 1.000.000.000.000 d'uomini scomparsi in cinque minuti dalla faccia della terra [...] credo che abbiamo ormai raggiunto tale elasticità d'imboccatura da potere ricevere questa notizia senza rotture.¹⁶

Il tema bellico si dirada progressivamente tra marzo e aprile 1915, periodo durante il quale peraltro la presenza di Palazzeschi sulle colonne di «Lacerba» si fa meno costante. Nella pubblicazione del 10 aprile, all'interno della sua rubrica *Spazzatura*, fa capolino un brevissimo richiamo alla guerra, probabilmente in forma polemica verso Filippo Tommaso Marinetti: «Zang-tumb-tum!».¹⁷ Da qui, un lungo silenzio sino alla pubblicazione dell'8 maggio 1915, nella quale ricompare con evidenza la guerra che sta travolgendo il continente europeo. I toni si scoprono arresi, a tratti desolati, lontani da ogni velleità ironica: la guerra inizia a imporsi come un evento ineluttabile.

Io pensavo nei giorni passati: [...] se il nostro paese farà anche lui la guerra, questa volta non ce ne accorgeremo che al momento opportuno. Tutto sarà preparato mano a mano tacitamente, tutto si troverà al proprio posto come per incanto, o a noi non rimarrà che fare un OH! di meraviglia all'ultimo momento. [...] Mah! [...] | Se questo paese, quelle tali cose le fa, le fa perché le deve fare, il perché non lo sa nemmeno lui e non saremo noi a cercarglielo, basta il fatto. [...] | Questo io pensavo nei giorni passati [...]. Però da qualche ora io sento nell'aria un non so che... qualcosa che non so spiegare, che cerco di riconoscere la fiuto... ribassi ferroviari... Io non so niente... non dico niente... mah...¹⁸

Qualche riga oltre, il bersaglio polemico è D'Annunzio: «Ti chiamano, accademico della Crusca, nell'ora del bisogno per un'enorme iniezione di retorica, iniezione che date le proporzioni si potrebbe chiamare anche in altro modo. E che sifonata tu glie ne puoi dare se ti ci metti! Canta canta!».¹⁹

Ecco che, appena due settimane dopo la pubblicazione di questi ultimi pungenti commenti di Palazzeschi, giunge inaspettata la rottura di *Evviva questa guerra!*. Proprio nell'ultimo numero di «Lacerba», Palazzeschi scalfisce quella parabola pacifista che si è qui brevemente tratteggiata; trattandosi di un trafiletto piuttosto breve, *Evviva questa guerra!* si riporta di seguito integralmente.

Gridare: «*evviva questa guerra!*» vuol dire anzitutto: «*abbasso la guerra!*»! Vuol dire operare all'indispensabile schiacciamento della imbecille barbarie Germanica. | Vuol dire iscriversi incancellabilmente fra i popoli civili difensori della civiltà. | Non agire vuol dire difendere i tedeschi, fare trionfare, forse, il loro imperialismo bestiale, rendersi responsabili di un'Europa mulatta fra cento anni, quale questi neri male imbiancati anno grossolanamente osato sperare. | Questa guerra deve regolare tutti i nostri secolari conti con l'Austria. L'ora del pagamento di tutti i debiti non può tardare di più. | Questa guerra segna il risorgimento morale d'Italia. La nuova coscienza à esploso! Giolitti era il tappo che noi, al momento buono, abbiamo fatto saltare colla forza di 35 milioni di

¹⁶ Id., *Spazzatura*, «Lacerba», 14 febbraio 1915, p. 56.

¹⁷ Id., *Spazzatura*, «Lacerba», 10 aprile 1915, p. 120.

¹⁸ Id., *Spazzatura*, «Lacerba», 8 maggio 1915, p. 150.

¹⁹ *Ibid.*, p. 151.

uomini-vapore. | Da questo momento noi non siamo che una cosa sola: Italiani! | Evviva, Evviva, Evviva questa guerra!²⁰

Nelle pagine successive, si proverà a collocare *Evviva questa guerra!* entro un percorso più comprensibile, allo scopo, se non di motivarlo, quantomeno di renderlo meno estraneo al percorso palazzeschiiano di quanto non possa apparire sulle prime.

* * *

Il rapporto tra Palazzeschi e la Grande Guerra è stato oggetto di discreta attenzione da parte della critica. Buona parte di essa, però, ha omesso il tema che qui è invece oggetto di interesse, ossia l'*hapax* rappresentato da *Evviva questa guerra!*; coloro invece che hanno ricordato questo articolo, di solito hanno liquidato la questione in poche righe.

Occorre in primo luogo segnalare chi ha trascurato le peculiarità di questo breve articolo, inserendolo all'interno del percorso pacifista di Palazzeschi senza cogliervi alcuna tensione o contraddizione. Così ad esempio Mario Miccinesi, il quale, discorrendo della partecipazione di Palazzeschi a «Lacerba», scrive genericamente di «altri articoli contro la guerra (*Neutrale, Evviva questa guerra!*)».²¹ In assenza di ulteriori spiegazioni o chiarimenti, è possibile che il critico intendesse suggerire una lettura in chiave ironica dell'articolo. Un'ipotesi di questo tipo, però, si scontra con un testo che è assai distante dalla tipica ironia palazzeschiiana, la quale aveva brillato sulle colonne di «Lacerba» per la sua natura acuta e pungente. *Evviva questa guerra!* ricorre al contrario a un repertorio che appare di gusto tipicamente papiniano e marinettiano, con una violenza verbale presentata come schietta e tutt'altro che ironica, i cui toni cruenti, intrisi di nazionalismo e razzismo, appaiono inediti in Palazzeschi.

Proprio sulla radicale difformità di *Evviva questa guerra!*, tanto di stile quanto di contenuti, si appunta l'attenzione di Andrea Cortellessa, il quale si è occupato di questo articolo in diverse occasioni. Se la sua iniziale «ipotesi dell'apocrifo»²² risulta smentita dall'esistenza del manoscritto autografo di *Evviva questa guerra!*, conservato presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena,²³ cionondimeno Cortellessa afferma che «si può opinare (anzitutto in forza di considerazioni stilistiche) che di vero, in questa conversione, ci sia solo la firma».²⁴ Non risulta chiaro fino in fondo quale sia l'ipotesi di Cortellessa, dal momento che le sue affermazioni lasciano spazio per immaginare sia un articolo scritto da Palazzeschi con scarsa convinzione, come per assecondare un gravoso e inevitabile dovere, sia addirittura una forma di esplicita imposizione ricevuta da soggetti interni alla rivista e da rintracciare nel direttore (Papini) oppure nell'editore (Vallecchi).

²⁰ Id., *Evviva questa guerra!*, «Lacerba», 22 maggio 1915, p. 162.

²¹ M. Miccinesi, *Palazzeschi*, Firenze, la Nuova Italia, 1972, p. 56.

²² A. Cortellessa, *Controdolore e retroguardia. Aldo Palazzeschi tra «Spazzatura» e «Boccanera»*, «La rassegna della letteratura italiana», C, 1996, 2-3, pp. 80-109: 101.

²³ Per approfondimenti, cfr. S. Magherini, *Papini e Palazzeschi (1912-1915)*, in *Avanguardie storiche a Firenze e altri studi tra Otto e Novecento*, Firenze, Sef, 2012, pp. 163-182 e Id., «Una giornata musicale» di Palazzeschi e una lettera inedita a Prezzolini, «Studi italiani», XIII, 2001, 2, pp. 93-103.

²⁴ A. Cortellessa, *Foglio matricolare. Aldo Palazzeschi*, in Id. (a cura di), *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, Milano, Bompiani, 2018², pp. 762-763: 762.

Questa seconda possibilità risulta a un'indagine più approfondita scarsamente plausibile. Un'esplicita censura da parte di «Lacerba», ossia un'imposizione a Palazzeschi di adeguarsi alla linea editoriale e dunque di rinnegare le sue posizioni pacifiste, appare in primo luogo non necessaria. Al 22 maggio 1915, data di pubblicazione di *Evviva questa guerra!* nonché dell'ultimo numero di «Lacerba», le sorti dello scontro tra neutralisti e interventisti paiono ormai definitivamente segnate a vantaggio dei secondi. Non casualmente, il titolo dell'articolo in prima pagina, a firma di Papini, ha l'eloquente titolo di *Abbiamo vinto!*. In secondo luogo, «Lacerba» per mesi aveva ampiamente dimostrato di tollerare al suo interno le posizioni divergenti ed eccentriche di Palazzeschi nella «sua inclinazione all'estraneità». ²⁵ L'articolo *Neutrale* era stato solo il primo, e certamente il più evidente, di una serie di interventi, talora più ampi e argomentati, in altri casi più brevi e circoscritti, atti a smontare sistematicamente le argomentazioni belliciste a favore di un pacifismo intransigente. La rubrica *Spazzatura*, come si è potuto constatare, offre svariati esempi in tal senso. Per quale ragione, dunque, l'intervento censorio di «Lacerba», mai palesatosi in precedenza, sarebbe dovuto giungere a partita pressoché conclusa, ossia quando l'intervento dell'Italia appariva ormai prossimo ad essere ufficializzato?

Infine, un terzo dato da tenere a mente, utile tanto a questo punto quanto per le successive ipotesi che si presenteranno, è la sincera amicizia che lega Palazzeschi a Papini e Soffici. A dimostrarlo c'è il fitto carteggio che Palazzeschi intrattiene con i due fondatori di «Lacerba», colmo di affetto e stima reciproca. Tra i numerosi esempi che si potrebbero portare in questo senso, risulta di particolare interesse ai nostri fini quanto compare in una lettera inviata da Papini a Palazzeschi il 18 aprile 1915. In questa lettera, piuttosto lunga, si legge:

Carissimo, | mercoledì dovevi essere da Vallecchi colla spazzatura – e nessuno ti ha visto. | Giovedì Soffici ti aspettava al Caffè – e non sei venuto. | Venerdì ti ho aspettato a casa mia fino alle 5 1/2 – e sei rimasto invisibile – | Sabato ti aspettavo a «Lacerba» – e nulla! | Oggi domenica ti abbiamo aspettato tutti e tutto il giorno – e non ti s'è visto arrivare. | Cosa è successo? Malato? – no perché la donna disse a me e Magnelli ch'eri uscito. | Occupato – non credo perché da molto ti lamenti che non puoi far nulla. | Arrabbiato? – mi pare impossibile perché nessuno di noi ti ha fatto nulla e anzi ti vogliamo bene come prima. | Annoiato? – può darsi ma dovresti almeno rassicurarci con due parole per non tenerci così in pensiero. | Questa tua sparizione ci addolora tutti quanti e specialmente perché non si riesce a capirne la ragione. ²⁶

Insomma, non solo nei carteggi intrattenuti da Palazzeschi non compaiono tracce di forzature o censure, ma è al contrario possibile rintracciare sentimenti cordiali, affettuosi e di stima che mal si accorderebbero con qualsiasi forma di esplicita costrizione.

Potendo ragionevolmente scartare l'ipotesi di un intervento censorio di qualunque tipo, resta da ragionare sull'altro spazio aperto da Cortellessa, ossia la possibilità di considerare *Evviva questa guerra!* come un'insincera e fittizia adesione di Palazzeschi a quelle ragioni belliche che lo avevano trovato sempre profondamente critico. A esprimersi in termini molto simili è anche Mario Isnenghi, secondo il quale «la breve dichiarazione di voto in extremis – presa com'è tra gli scritti precedenti e i *Due Imperi... mancati* – ha irrimediabilmente l'aspetto d'un compito scolastico malamente abborracciato con i suggerimenti fluttuanti nell'aria». ²⁷ Palazzeschi, insomma, si sarebbe

²⁵ L. Lepri, *Il funambolo incosciente*, cit., p. 6.

²⁶ A. Palazzeschi, G. Papini, *Carteggio 1912-1933*, a cura di S.A. Bottini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, p. 66.

²⁷ M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., p. 170.

unito all'entusiasmo interventista sull'onda di molteplici pressioni che percepiva da più parti e, in definitiva, con scarsa convinzione. Inoltre, l'insincerità dell'articolo potrebbe ben spiegare le caratteristiche formali e contenutistiche di uno scritto certamente stravagante, se confrontato con le precedenti pubblicazioni di Palazzeschi su «Lacerba».

Ammessa la validità di questa traccia, urge porsi una domanda ben precisa. Sotto quali spinte Palazzeschi, dopo mesi di irriducibile pacifismo, è giunto infine a scrivere un articolo come *Evviva questa guerra!*? Quale percorso lo ha condotto a questo scritto sorprendente?

* * *

Un'importante suggestione in questo senso arriva da Louis Tenenbaum. Egli, innanzitutto, individua in *Evviva questa guerra!* l'esito di una pressione psicologica divenuta evidentemente irresistibile e travolgente. Di conseguenza, «“Evviva questa guerra” represents an aberrational moment in Palazzeschi's fundamentally neutralist stance, a lapsus caused by the frenetic atmosphere in which all Italians, neutralist and interventionist, were enveloped at the moment when war euphoria seized the Italian spirit».²⁸

Il pacifismo di Palazzeschi si situa in effetti in un contesto assai poco ospitale, stridente rispetto all'appassionata «apertura umana»²⁹ che attraversa l'attività dell'autore fiorentino, nonché intollerabile al suo «carattere acceso dall'estro più anticonvenzionale e più libero».³⁰ I mesi che intercorrono tra lo scoppio del conflitto e l'ingresso dell'Italia in guerra sono segnati dalla sofferenza e dalla perplessità di Palazzeschi, il quale non può che sentirsi irriducibilmente estraneo, «deviante solitario e non più membro di una ardimentosa pattuglia di compagni di fede».³¹ Tali considerazioni sono dimostrate in modo piuttosto chiaro dai carteggi che Palazzeschi intrattiene in quel periodo: la stessa lettera citata poco sopra, nella quale Papini lo cerca con insistenza, offre l'immagine di un intellettuale combattuto, restio a quei contatti che in passato, invece, avevano animato la sua vita emotiva e artistica.

Osservando intellettuali e amici cadere nell'«accettazione entusiastica»³² di una guerra non più immaginata ma fattasi drammaticamente concreta, Palazzeschi vacilla. Della spaccatura da cui è attraversato l'autore restano tracce manifeste anche nei contributi che egli pubblica su «Lacerba» nei primi mesi del 1915.

Appare già molto significativo quanto scritto da Palazzeschi nel gennaio 1915 e che si è già in parte citato poco sopra:

Malinconia. | Vedo taluno dei miei amici guardarmi con aria crucciata, forse con una punta di un certo disprezzo. In un'ora come questa la mancanza di entusiasmo da parte mia è una colpa grave. Io vedo ancora le cose, anzi, anche queste cose cogli stessi miei occhi. | Quasi sempre taccio. I miei lunghi silenzi, mentre gli altri si arroventano in un ideale di risolutezza e di combattività, dimostrano assai bene la mia freddezza. Che cosa debbo fare? Debbo dimostrare quello che non sento? Debbo mettermi a sbraitare per non udire più questo mio io che in quest'ora

²⁸ L. Tenenbaum, *From Futurism to Pacifism: Aldo Palazzeschi and the First World War*, «Italia», LXIII, 1986, 4, pp. 386-394: 389.

²⁹ L. Baldacci, *Aldo Palazzeschi*, in *Letteratura e verità. Saggi e cronache sull'Otto e sul Novecento italiani*, Napoli, Ricciardi, 1963, pp. 142-169: 150.

³⁰ G. Tellini, «Non faccio il poeta per mestiere»: le opere e i giorni di Aldo Palazzeschi, Firenze, Sef, 2024, p. 11.

³¹ E. Papadia, *Al di sopra della mischia?*, cit., p. 58.

³² E. Gentile, «La nostra sfida alle stelle». *Futuristi in politica*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 43.

è più scettico, più ironico, più amaro? [...] Quale ora di tristezza per chi non trova nelle proprie vene una sola spinta verso queste possibilità, per chi si sente in un canto solo, muto, impotente.³³

È solo a caro prezzo che Palazzeschi può testimoniare «il coraggio umano di pensare in modo libero e autonomo».³⁴ La guerra sospirata dai futuristi, così cruda e concreta nelle mattanze che solcano l'Europa, assume una dimensione invece tutta interiore in Palazzeschi, come conflittualità e tensione verso quel dovere che lo scrittore sente gravare su di sé, ma al quale non può adempiere. Queste righe restituiscono insomma la condizione di una profonda dissonanza alla quale Palazzeschi non trova alcuna soluzione.

Vedo taluni dei miei amici guardarmi bieco. Il mio scetticismo, la mia ironia non sono che la maschera della viltà. Io sono fra i borghesi amanti del quieto vivere, fra i vili, io sono un pacifista. Eppure io amici non sono un pacifista su questa terra. [...] Quando madre natura mi sfornò credo altro non abbia voluto che una dichiarazione di guerra a una fila di cose. Io mi sono sempre, o quasi sempre sentito solo contro tutti: in guerra con tutti e con me stesso.³⁵

Paradossalmente Palazzeschi giunge così a negare il proprio pacifismo, in nome di una guerra invisibile e incomprensibile anche a coloro che più gli sono vicini e della quale si sente suo malgrado protagonista.

Proprio nella solitudine e nel disorientamento sperimentati dallo scrittore si potrebbe innestare il progressivo indebolimento delle sue posizioni neutraliste. «The beginning of an anti-German attitude»³⁶ è un'affermazione che potrebbe apparire persino eccessiva, ma che ha il merito di puntare lo sguardo verso alcuni contributi di Palazzeschi che, pur ancora rifiutando l'adesione alla guerra, sembrerebbero comunque evidenziare le responsabilità tedesche nel conflitto in atto. Così, preservando comunque la sua consueta ironia, nel gennaio 1915 Palazzeschi scrive: «Guiglielmo! Tu ài militarizzate su questa terra le forze più immilitarizzabili. [...] Dobbiamo assolutamente schiacciare la tua testa ora che siamo ancora capaci di giudicarla, chi meglio di me può sentire questa necessità? Ma per farlo bisogna farsi come te, venire sulla tua via, conciarsi del tuo sangue».³⁷ Alcune settimane dopo, invece, in modo assai più velato, scrive:

Incontro continuamente degli amici che mi domandano con grande premura e pieni di meraviglia: ma come, tu non sei dei nostri? Tu non vieni con noi? Tu non vuoi la guerra? Vieni, vieni! | – Dove? | – Contro i tedeschi! | – Io sono contro gli italiani, amici, se mi resterà tempo, ne dubito assai, vedremo, verrò anche contro i tedeschi.³⁸

Insomma, si tratta di tracce che confermano l'immagine di un Palazzeschi profondamente incerto, incapace di individuare un punto di equilibrio tra le proprie istanze etiche e artistiche e i bollori culturali nel quale era immerso, rafforzati questi peraltro dalle amicizie e dai sodalizi dei quali erano intessuti. Una tale irriducibile e prolungata tensione potrebbe allora aver scalfito nel corso della primavera del 1915 la «forza di reazione al conformismo dominante e al peso delle

³³ A. Palazzeschi, *Spazzatura*, «Lacerba», 17 gennaio 1915, p. 23.

³⁴ G. Tellini, *Palazzeschi*, cit., p. 151.

³⁵ A. Palazzeschi, *Spazzatura*, «Lacerba», 17 gennaio 1915, p. 23.

³⁶ L. Tenenbaum, *From Futurism to Pacifism...*, cit., p. 389.

³⁷ A. Palazzeschi, *Spazzatura*, «Lacerba», 17 gennaio 1915, p. 23.

³⁸ Id., *Spazzatura*, «Lacerba», 7 febbraio 1915, p. 48.

idee ricevute»³⁹ dimostrata da Palazzeschi, potendo così offrire una plausibile spiegazione per la genesi di un apparente paradosso come *Evviva questa guerra!*.

Questo, sia chiaro, non autorizza a considerare *Evviva questa guerra!* la logica e inevitabile conseguenza di un percorso chiaro e sequenziale. Piuttosto, un articolo simile mantiene l'intima provvisorietà e la sostanziale incoerenza proprie di uno scrittore disorientato: soprattutto per questa ragione, *Evviva questa guerra!* non macchia in alcun modo la lunga parabola pacifista di Palazzeschi.

* * *

Nel dopoguerra, *Due imperi... mancati* consente all'autore di superare e rielaborare il senso di inadeguatezza che lo ha accompagnato sin dal 1914. In quelle pagine, Palazzeschi rievoca in numerose occasioni la solitudine e la confusione sperimentate alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nel conflitto, ma riesce infine a volgere quei sentimenti in chiave eroica, come prova della forza di un individuo che resiste alle pressioni di una società nociva. Una prospettiva simile aveva già suggestionato Palazzeschi sulle colonne di «Lacerba», quando egli scriveva che «io conosco parecchi uomini che m'anno dichiarato sinceramente di essere dei vigliacchi. Di soffrire di quella ignota malattia che si chiama paura. Non sarebbe questa per caso la forma dell'eroismo moderno?».⁴⁰

All'indomani del conflitto, questa suggestione prende nuova forza: Palazzeschi è forte del supporto della Storia, la quale non ha potuto che dimostrare la dissennatezza del conflitto appena concluso. L'autore rivendica così la coerenza etica e artistica delle proprie posizioni, e ciò è evidente sin dalle ironiche parole di dedica con cui Palazzeschi inaugura *Due imperi... mancati*: «A tutti i poeti che | rinnegando | sé stessi alimentarono il | fuoco immondo, perdonando | l'offesa».⁴¹ Ma il tono polemico di Palazzeschi assume contorni anche più netti e circostanziati, giungendo al punto di presentarsi quale strumento «terapeutico e esorcistico»⁴² attraverso cui allontanare in via definitiva i fantasmi dell'inadeguatezza che ben aveva conosciuto negli anni precedenti.

Mi vedevo serrato da ogni parte, guardato di traverso da quelli coi quali eravamo usi guardarci sicuramente negli occhi [...]. | Tutti, tutti ad ogni costo. Non c'era più ragione che valesse, la follia aveva preso la mano. [...] | Erano gli uomini lucidi, gli uomini di grande ingegno, i raffinati, i geniali. Parevano divenuti degli ossessi, delle creature primitive. | Si poteva ragionare più? [...] | C'era una persona dalla quale questa guerra doveva venire subito condannata e respinta: l'artista, e su tutti il poeta. | Una guerra senza idea, la cui anima folle e perversa serviva bestialmente il più laido e vile affarismo, l'interesse individuale più cinico, come poteva essere accettata da lui, anima errabonda [...]? Questa superba creatura che ha un cervello e un cuore ancora miracolosamente puri ed umani doveva ritirarsi livida, offesa, contratta nel suo rifugio, e difendere strenuamente il proprio tesoro immortale e incorruttibile. | E se ne fosse uscita talora, lo avrebbe fatto per asciugare una lacrima, lenire un dolore, fasciare una ferita, portare un sorso d'acqua a due povere labbra che ardono, uno sguardo amoroso a due occhi che si chiudono [...].⁴³

³⁹ G. Tellini, *Palazzeschi*, cit., p. 152.

⁴⁰ A. Palazzeschi, *Spazzatura*, «Lacerba», 17 gennaio 1915, p. 23.

⁴¹ Id., *Due imperi... mancati*, a cura di M. Biondi, Milano, Mondadori, 2000, p. 7.

⁴² F. Contorbis, *Su Palazzeschi "politico"*, in G. Tellini (a cura di), *L'opera di Aldo Palazzeschi (1885-1974)*, Atti del Convegno (Firenze, 22-24 febbraio 2001), Firenze, Olschki, 2002, p. 178.

⁴³ A. Palazzeschi, *Due imperi... mancati*, cit., p. 33.

Insomma, Palazzeschi non cela il senso di smarrimento e isolamento che aveva sperimentato, il suo «sconvolgimento profondo»,⁴⁴ bensì lo rivendica presentandolo come testimonianza di rigore morale e devozione a un'arte libera. Si tratta di uno sforzo gravoso, sul quale poggia peraltro il cammino di rinnovamento e di «*purgatio animi* espiatoria»⁴⁵ che l'autore traccia in *Due imperi... mancati*; eppure probabilmente non è ancora sufficiente per superare in modo completo le angosce e le ombre della guerra. Merita certamente di essere menzionata in questo senso la lettera che accompagna la copia di *Due imperi... mancati* donata a Papini, nel luglio 1920.

Dopo tanti anni di letargo la mia musa era destinata ad offrirti un libro come questo, dove la fantasia aveva fatto di poco sforzo, e dove, se troppo vi rimasero impegnate altre facoltà essa vi rimase piuttosto impigliata. | Questo libro è lo specchio fedele e crudele di quella che fu la mia vita, avrei voluto non averlo scritto ma non vi riuscii, il male che c'è avrebbe forse inquinato e serpeggiato in me per sempre, esso è una denuncia che mi era divenuta necessaria e mi sono così costituito. [...] | Qualche cosa ci ha tenuti divisi qui dentro, purtroppo, e forse per mia colpa, per sola mancanza mia, ma io ero così e non potevo farmi migliore, guai! ma esso apre tutte le vie alla più pura speranza una fede antica, ma più grande, più forte, più buona ci riunirà per sempre. | Forse, Papini, un giorno io benedirò quello che già maledissi, possa io meritarmi la gioia purissima di quel giorno che già sento la beatitudine di anelare. | Se io sento ora nascere in me la forza di perdonare e dimenticare perché mi dovrebbe essere negata quella per meritare di essere perdonato?⁴⁶

Attraverso *Due imperi... mancati*, Palazzeschi presenta una testimonianza etica e artistica di contrapposizione alla guerra. Quel che Palazzeschi non può fare, però, è proprio ciò che in questa lettera spicca con maggior evidenza: ricucire quei rapporti interrotti, superare il senso di colpa verso quegli amici e quei colleghi che, a partire dallo scoppio delle ostilità, lo hanno guardato «con aria crucciata». ⁴⁷ Nasce da qui allora la sincera e intima richiesta di perdono che si legge al termine della lettera: è, questo, l'ultimo conto che rimane da regolare.

* * *

Molti anni più tardi, Palazzeschi tornerà a parlare brevemente di *Evviva questa guerra!*. L'occasione sarà offerta da *Un'ora con Palazzeschi*, intervista televisiva rilasciata per la seconda rete Rai e andata in onda il 22 novembre 1971.⁴⁸ Tale intervista sarà riproposta anche nel mensile «Video», rivista di cultura e informazione televisiva delle edizioni Rai, nella pubblicazione del dicembre 1971.⁴⁹ I tagli e gli aggiustamenti apportati all'intervista di Palazzeschi nella sua versione cartacea hanno comportato l'eliminazione dei riferimenti a *Evviva questa guerra!*, i quali sono dunque rintracciabili soltanto nell'intervista televisiva. Si riporta di seguito lo scambio di nostro interesse.

⁴⁴ G. Tellini, «Non faccio il poeta per mestiere...», cit., p. 14.

⁴⁵ M. Biondi, *Gli imperi perduti di Aldo Palazzeschi*, in A. Palazzeschi, *Due imperi... mancati*, cit., pp. VII-LV: VII.

⁴⁶ A. Palazzeschi, G. Papini, *Carteggio 1912-1933*, cit., p. 78.

⁴⁷ A. Palazzeschi, *Spazzatura*, «Lacerba», 17 gennaio 1915, p. 23.

⁴⁸ *Un'ora con Palazzeschi*, intervista televisiva di Alfredo Di Laura, in G. Favero (a cura di), «Incontri 1971», 22 novembre 1971, ore 21:15, seconda rete Rai, ora in S. Magherini, G. Manghetti (a cura di), *Scherzi di gioventù e d'altre età. Album Palazzeschi (1885-1974)*, Firenze, Pagliari Polistampa, 2001, pp. 269-276.

⁴⁹ A. Di Laura, *Palazzeschi piromane*, «Video», VI, 1971, 12, pp. 56-62, ora in A. Palazzeschi, *Ritratti nel tempo. Interviste 1934-1974*, a cura di G. Colli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 353-359.

Palazzeschi: quante volte Marinetti m'ha detto: «questa poesia mi piace, ma è di un passatismo...». Ma perché lui vedeva un'altra cosa, vedeva quello che ha fatto lui: poesie di battaglie, guerre, battaglie, robe così. [...] Ad un certo momento ho sentito che non era più possibile camminare insieme, perché il futurismo nacque solamente come fenomeno letterario e invece poi si espanse alla politica. E la politica poi, certi canoni essenziali del futurismo, veniva a metterli in discussione perché fino ad allora si era parlato di libertà [...]. E ad un certo punto Marinetti disse: «La parola Italia deve trionfare sopra la parola libertà». E lì per me avvenne proprio un'incrinatura. Allora libertà o non libertà? Se c'è una cosa al di sopra la libertà, non c'è più libertà; è messa al secondo posto ed io invece la vedevo al primo posto. Interventismo e nazionalismo fu un fulmine a ciel sereno. Chi si aspettava la guerra? Nessuno di noi pensava che ci fosse una guerra. [...] | *Di Laura*: non pensa che questo gruppo di cultura abbia un po' tradito però proprio gli ideali di cultura cedendo all'interventismo? Dice che storicamente... | *Palazzeschi*: fu una cosa sentimentale, fu una cosa sentimentale. Capisce, l'uomo in certi casi è anche accecato, non ragiona più. | *Di Laura*: lei scrisse: *Evviva questa guerra!* | *Palazzeschi*: una volta dichiarata la guerra, eh diamine! Un cittadino onesto dice: «viva la guerra», se no si fa come Pound, ci si mette contro il proprio paese in guerra, col nemico. Non si può mica stare con l'altro. Una volta dichiarata la guerra io dico: «viva questa guerra». Evviva «questa» guerra, non viva «la» guerra. Lo stesso Giolitti che non la voleva, quando fu dichiarata, disse: «se non avessi gli anni che ho, prenderei il fucile». [...] Ed allora fu una cosa sentita in quel momento, che ora la si rivede dopo tanti tanti anni, dopo tanti avvenimenti che sono successi e che ci hanno anche allontanato, che ci rendono difficile rientrare in codesto spirito.⁵⁰

Occorre grande cautela nell'approcciare un simile testo. Le ragioni di una simile cautela sono spiegate con efficacia e chiarezza anche da Giorgina Colli, nella sua introduzione alla raccolta delle interviste di Palazzeschi. Ella sottolinea innanzitutto come l'intervista sia caratterizzata da una «struttura ibrida [...] costituzionalmente dovuta alla continua sovrapposizione di elementi biografici e autobiografici, all'alternanza di memorie, rievocazioni, referti documentari, bilanci, resoconti o di più espliciti autocommenti».⁵¹ Inoltre, «le “confessioni” dell'intervistato possono essere più o meno spontanee o legate alla contingenza di un accadimento, soggette alla manipolazione del tempo o semplicemente affidate a occasioni estemporanee».⁵²

Nel caso specifico, queste due osservazioni sono quanto mai pertinenti. Non solo, infatti, il brano citato si rivela aperto alle più varie suggestioni, tra memorie, rievocazioni e riflessioni, ma si mostra anche segnato dalla natura occasionale e instabile dell'intervista e, soprattutto, dal tempo intercorso dai fatti di cui si discorre. Non è vano ricordare infatti che tra questa intervista e la pubblicazione di *Evviva questa guerra!* sono trascorsi ben cinquantasei anni.

Ciò che però domanda maggior cautela è l'intenzione e la manipolazione autoriale. Agli occhi di chi ha raccolto le sue interviste, appare chiaro che Palazzeschi abbia rilasciato dichiarazioni «non sempre del tutto veritiere e talvolta volutamente ambigue o depistanti in quanto esemplificative del volto offerto al pubblico e, dunque, dell'immagine che egli ha voluto [...] rilasciare di sé».⁵³ Con questo non si vuole raccomandare eccessiva prudenza quando non aperto sospetto, ma si sottolinea piuttosto che l'autore mostra di sé solo ciò che «è disposto a condividere con gli altri o che intende scientemente mostrare quale pubblica immagine di sé».⁵⁴ Non sorprende: si tratta di osservazioni universalmente valide, le quali assumono però un significato più profondo

⁵⁰ *Un'ora con Palazzeschi*, cit., ora in S. Magherini, G. Manghetti (a cura di), *Scherzi di gioventù e d'altre età*, cit., pp. 271-272.

⁵¹ G. Colli, *Introduzione*, in A. Palazzeschi, *Ritratti nel tempo...*, cit., pp. IX-LIV: IX.

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*, p. XII.

⁵⁴ *Ibid.*, p. XV.

e specifico in Palazzeschi, «narratore ben avvezzo all'uso delle maschere»⁵⁵ e la cui «biografia [...] è intessuta di zone che restano tenacemente impenetrabili».⁵⁶

Appuntate queste premesse, è possibile svolgere alcune considerazioni per meglio collocare le affermazioni così tardive di Palazzeschi. In primo luogo, occorre evidenziare una piccola contraddizione all'interno del brano riportato. Inizialmente, infatti, l'autore afferma che la parola libertà debba prevalere sulla parola Italia; poco oltre, però, sostiene che *Evviva questa guerra!* abbia rappresentato il suo personale sacrificio della prima a favore della seconda. In questo senso, Palazzeschi motiva l'articolo come un'imposizione a cui sottostare in nome della propria appartenenza nazionale, intesa questa peraltro in un senso che parrebbe non tanto etnico-culturale quanto più freddamente giuridico. In questi termini, Palazzeschi conferma apertamente l'esistenza di un'autocensura alla base di quell'articolo, ma la presenta come di natura esclusivamente politica, asettica, privata del retroterra emotivo che invece emerge con chiarezza da quanto, durante quei mesi di sofferenza, egli scriveva su «Lacerba» e nelle sue corrispondenze.

In secondo luogo, al di là delle tensioni che attraversano l'articolo, la spiegazione offerta da Palazzeschi appare fragile anche per ragioni interne. È evidente innanzitutto la brevità con cui l'autore liquida la domanda del giornalista, cercando riparo dietro a una minuzia linguistica come la sottile differenza tra «evviva questa guerra» e «evviva la guerra». Inoltre, diversamente da quanto affermato da Palazzeschi, alla data di pubblicazione di *Evviva questa guerra!* l'Italia non aveva ancora compiuto il proprio ingresso nel conflitto in corso: questo era ormai dato per certo, ma la dichiarazione ufficiale risale al 24 maggio 1915, ossia due giorni dopo la pubblicazione di *Evviva questa guerra!*.

La natura instabile e provvisoria del brano preso in esame, propria in fondo come già visto della struttura dell'intervista come genere in sé, è dimostrata da Palazzeschi stesso appena un anno dopo, in occasione di altre due interviste. Nella prima, leggiamo: «Io sono rimasto quello che ero. Non m'infiammai d'entusiasmo neanche per l'intervento. Se ha letto cosa scrivevo su Lacerba quando si preparava la nostra entrata, vedrà che dissentivo dai miei colleghi. Ero uno che non credeva».⁵⁷ Nella seconda, invece: «Ho odiato la guerra, tutte le guerre, perché ero convinto che il buon senso dei popoli, la buona fede dei governanti avrebbero trovato la via per risolvere pacificamente le contese».⁵⁸

In definitiva, la tardiva intervista *Un'ora con Palazzeschi* offre, pur con tutte le dovute e necessarie cautele di cui si è detto, un'indiretta conferma al percorso sin qui presentato. Essa ammette l'esistenza di un'autocensura alla base di *Evviva questa guerra!*, ma ne ricalibra la natura, celando di conseguenza il reale portato emotivo: ancora una volta, Palazzeschi dimostra la propria natura «incline all'elusione e allo svicolamento».⁵⁹ Fortunatamente, le tracce che l'autore ha disseminato tra «Lacerba» e le sue corrispondenze coeve resistono alla prova del tempo: esse, senza rivoluzionare il carattere essenzialmente traumatizzante e contraddittorio della Grande Guerra quale esperienza intima e storica, ci permettono comunque di gettar luce sulle plausibili ragioni che hanno condotto a *Evviva questa guerra!*.

⁵⁵ *Ibid.*, p. XIV.

⁵⁶ G. Tellini, «Non faccio il poeta per mestiere...», cit., p. 12.

⁵⁷ E. Cavalli, *Nove domande poste a Palazzeschi*, «Arterama», Milano, IV, 1972, 8-9, pp. 16-17, ora in A. Palazzeschi, *Ritratti nel tempo...*, cit., pp. 383-384.

⁵⁸ C. Marchi, *Visita a Palazzeschi "saltimbanco" a riposo*, «La Domenica del Corriere», 3 ottobre 1972, p. 44, ora in A. Palazzeschi, *Ritratti nel tempo...*, cit., p. 410.

⁵⁹ G. Colli, *Introduzione*, cit., p. XVI.